

La serie "Filosofia" si occupa dei fondamenti delle scienze privilegiando la dimensione dell'agire che trova espressione nello spettro che va dall'epistemologia alla filosofia politica, all'etica. Si guarda non alla filosofia tradizionale ma a quella contemporanea tenendo conto delle proposte provenienti dalle più diverse aree di cultura. Il mondo d'oggi ha raggiunto un estremo grado di complessità e anche le categorie dell'indagine filosofica sono obbligate a ridefinirsi continuamente. "Campi del sapere/Filosofia" vuole mettere a disposizione strumenti per aprire un dialogo tra filosofia, scienze e società.

*Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste* è una vasta scelta degli scritti inediti di Michel Foucault pubblicati in *Dits et Écrits*, a cura di François Ewald e Daniel Defert, Gallimard, Paris 1994. L'opera si articola in tre volumi strutturati in forma cronologica e tematica, curati rispettivamente da Judith Revel, Alessandro Dal Lago e Alessandro Pandolfi. L'edizione italiana esce con il contributo del Ministero degli esteri francese.

Alessandro Pandolfi è nato nel 1955, ha studiato Filosofia a Milano e insegna Storia del pensiero politico presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Urbino. Si è occupato di problemi e autori appartenenti al pensiero politico contemporaneo (Benjamin, Luhmann) e delle filosofie politiche nell'epoca dell'accumulazione originaria capitalistica (*Généalogie et dialectique de la raison mercantiliste*, l'Harmattan, Paris 1996).

# Archivio Foucault

Interventi, colloqui, interviste

## 3. 1978-1985

ESTETICA DELL'ESISTENZA,  
ETICA, POLITICA

Cura di Alessandro Pandolfi  
Traduzione di Sabina Loriga



Feltrinelli

14

## 15. Polemica, politica e problematizzazioni 1984

*Polemics, Politics and Problematicizations* (intervista di P. Rabinow, maggio 1984), in P. Rabinow (a cura di), *The Foucault Reader*, Pantheon Books, New York 1984, pp. 381-390.

### *Perché si tiene lontano dalla polemica?*

Mi piace discutere e cerco di rispondere alle domande che mi vengono poste. Non mi piace, è vero, partecipare alle polemiche. Se apro un libro in cui l'autore taccia un avversario di "gauchismo infantile", lo richiudo subito. Non condivido questi modi di fare; non appartengo al mondo di coloro che ne fanno uso. Tengo a questa differenza come a una cosa essenziale: è in gioco una morale, quella che riguarda la ricerca della verità e la relazione con l'altro.

Nel gioco serio delle domande e delle risposte, nel lavoro di chiarificazione reciproca, i diritti di ognuno sono in qualche modo immanenti alla discussione. Dipendono solo dalla situazione del dialogo. Chi domanda si limita a esercitare un suo diritto: non essere convinto, cogliere una contraddizione, avere bisogno di un'informazione ulteriore, far valere postulati diversi, sottolineare un difetto nel ragionamento. Per quanto riguarda chi risponde, neanche lui dispone di un diritto che eccede la discussione; è legato, dalla logica del suo discorso, a quello che ha detto precedentemente e, dall'accettazione del dialogo, alla domanda dell'altro. Domande e risposte fanno parte di un gioco – di un gioco piacevole e nello stesso tempo difficile – in cui ognuna delle due parti cerca di usare soltanto i diritti che gli vengono dati dall'altro e dalla forma condivisa del dialogo.

Il polemista, invece, procede bardato di privilegi che detiene in anticipo e che non accetta mai di rimettere in discussione. Possiede, per principio, i diritti che lo autorizzano alla guerra e che fanno di questa lotta un'impresa giusta; di fronte a sé non

ha un compagno nella ricerca della verità, ma un avversario, un nemico che ha torto, che è dannoso e la cui stessa esistenza costituisce una minaccia. Per lui, dunque, il gioco non consiste nel riconoscere l'altro come soggetto che ha diritto alla parola, ma nell'annullarlo come interlocutore di ogni possibile dialogo, e il suo obiettivo finale non sarà quello di avvicinarsi il più possibile a una verità difficile, ma di far trionfare la giusta causa di cui si proclama, sin dall'inizio, il portavoce. Il polemista si appoggia a una legittimità da cui il suo avversario è, per definizione, escluso.

Forse un giorno bisognerà scrivere la lunga storia della polemica come figura parassitaria della discussione e ostacolo alla ricerca della verità. Molto schematicamente, mi sembra che, oggi, si potrebbe riconoscere la presenza di tre modelli: il modello religioso, il modello giudiziario e il modello politico. Come succede nell'eresiologia, la polemica ha lo scopo di determinare il punto intangibile del dogma, il principio fondamentale e necessario che l'avversario ha trascurato, ignorato o trasgredito; e, in questa negligenza, essa denuncia la colpa morale; alla radice dell'errore, scopre la passione, il desiderio, l'interesse, una serie di debolezze e di predilezioni inconfessabili che lo rendono colpevole. Come succede nella pratica giudiziaria, la polemica non offre la possibilità di una discussione paritaria; essa istruisce un processo; non ha a che fare con un interlocutore, ma con una persona sospettata; riunisce le prove della sua colpevolezza e, designando l'infrazione che ha commesso, pronuncia il verdetto e infligge la condanna. In ogni modo, non si è nell'ordine di un'inchiesta condotta congiuntamente; il polemista dice la verità sotto forma di giudizio e in base all'autorità che si è conferito da solo. Ma, oggi, è il modello politico a essere il più potente. La polemica definisce alleanze, recluta partigiani, coalizza interessi o opinioni, rappresenta un partito; fa dell'altro un nemico, portatore di interessi opposti, contro cui bisogna lottare fino al momento in cui, battuto, potrà soltanto sottomettersi o scomparire.

Certo, nella polemica, la riattivazione di queste pratiche politiche, giudiziarie o religiose non è nient'altro che teatro. Si gesticola: dopotutto, gli anatemi, le scomuniche, le condanne, le battaglie, le vittorie e le sconfitte sono soltanto dei modi di dire. Tuttavia, nell'ordine del discorso ci sono anche dei modi di fare non privi di conseguenze. Ci sono degli effetti di sterilizzazione: si è mai vista un'idea nuova scaturire da una polemica? Non potrebbe essere diversamente, dato che gli interlocutori sono incitati non a procedere, non a rischiare se stessi sempre di più in ciò che dicono, ma a ripiegarsi senza posa sul buon diritto che essi rivendicano, sulla difesa della loro legittimità e sull'afferma-

zione della loro innocenza. C'è un aspetto più grave: in questa commedia si mima la guerra, la battaglia, gli annientamenti e le rese senza condizioni; si fa passare tutto quello che si può attraverso il proprio istinto di morte. È molto pericoloso credere che l'accesso alla verità possa passare per strade di questo genere e legittimare così, foss'anche in una forma puramente simbolica, le reali pratiche politiche che potrebbero derivarne. Immaginiamo per un momento che, in una polemica, uno dei due avversari riceva, per un colpo di bacchetta magica, il potere di esercitare sull'altro tutto il potere che desidera. È inutile, d'altronde, immaginarlo: basta vedere come, non molto tempo fa, si sono svolti i dibattiti sulla linguistica o la genetica in Urss. Erano deviazioni aberranti rispetto a quello che avrebbe dovuto essere una discussione appropriata? Niente affatto, si trattava di conseguenze, in grandezza reale, di un atteggiamento polemico, i cui effetti di solito restano sospesi.

*A partire dalle sue opere, lei è stato visto come un idealista, un nichilista, un "nouveau philosophe", un antimarxista, un nuovo conservatore... Dove si colloca veramente?*

In effetti, credo di essere stato collocato, di volta in volta e talora simultaneamente, nella maggior parte delle caselle dello scacchiere politico: anarchico, di sinistra, marxista chiassoso o occulto, nichilista, antimarxista esplicito o nascosto, tecnocrate al servizio del gollismo, neoliberale... Un professore americano si lamentava che venisse invitato negli Stati Uniti un cripto-marxista come me e, nello stesso tempo, ero denunciato dalla stampa dei paesi dell'Est come complice della dissidenza. Nessuna di queste caratterizzazioni è importante di per sé; tutte insieme, invece, hanno un senso. E devo riconoscere che questo significato mi va abbastanza bene.

È vero che non mi piace identificarmi e che mi diverte la diversità dei giudizi e delle classificazioni di cui sono stato oggetto. Qualcosa mi dice che, dopo tanti sforzi in direzioni così diverse, si sarebbe dovuto finalmente trovare un posto più o meno approssimativo per me; siccome, evidentemente, non posso dubitare della competenza di coloro che si confondono in giudizi divergenti, e siccome non è possibile mettere in discussione la loro distrazione o il loro partito preso, bisogna proprio risolversi a vedere, nella loro incapacità a collocarmi, qualcosa che dipende da me.

Qualcosa che, nella sostanza, riguarda probabilmente il mio modo di avvicinarmi alle questioni della politica. È vero che il mio atteggiamento non rientra in quella forma di critica che, col

pretesto di un esame metodico, rifiuta tutte le soluzioni possibili, tranne una, che sarebbe quella buona. Rientra, invece, nell'ordine della "problematizzazione": cioè dell'elaborazione di un ambito di fatti, di pratiche e di pensieri che, a mio parere, pongono dei problemi alla politica. Non penso, per esempio, che esista una "politica" che possa detenere la soluzione giusta e definitiva nei confronti della follia o della malattia mentale. Ma penso che nella follia, nell'alienazione, nei disturbi del comportamento, ci siano ragioni per interrogare la politica: a tali questioni la politica deve rispondere, ma non risponderà mai completamente. Lo stesso vale per il crimine e la punizione: naturalmente, sarebbe falso immaginare che la politica non abbia nulla a che vedere con la prevenzione del crimine e con il suo castigo, dunque nulla a che vedere con un certo numero di elementi che modificano la sua forma, il suo senso, la sua frequenza, ma sarebbe altrettanto falso pensare che esista una formula politica capace di risolvere e di chiudere la questione del crimine. La stessa cosa vale per la sessualità: essa non esiste senza un rapporto con delle strutture, delle esigenze, delle leggi e delle regolamentazioni politiche che hanno per lei un'importanza capitale: e, tuttavia, non ci si può aspettare che le forme attraverso cui la sessualità smetterà di costituire un problema vengano dalla politica.

Si tratta, dunque, di pensare i rapporti che esistono tra queste diverse esperienze e la politica; il che non vuol dire che si cercherà nella politica il principio costitutivo di queste esperienze o la soluzione che ne regolerà definitivamente il destino. Bisogna elaborare i problemi che esperienze di questo genere pongono alla politica. Ma bisogna ancora stabilire che cosa voglia dire "porre un problema" alla politica. R. Rorty fa osservare che, in queste analisi, non mi richiamo a nessun "noi" – a nessuno di quei "noi", di cui il consenso, i valori, la tradizione formano il quadro di un pensiero e definiscono le condizioni in cui questo può essere legittimato. Ma il problema sta proprio nel sapere se effettivamente convenga porsi all'interno di un "noi" per far valere i principi che si riconoscono e i valori che si accettano; oppure se non si debba, elaborando la questione, rendere possibile la formazione futura di un "noi". Non mi sembra che il "noi" debba precedere la questione; esso può essere soltanto il risultato – e un risultato necessariamente provvisorio – della questione, quale si pone nei nuovi termini in cui la si formula. Per esempio, non sono sicuro che, al momento di scrivere la *Storia della follia*, ci fosse un "noi" pre-esistente e accogliente, a cui potevo riferirmi per scrivere il mio libro e di cui il libro sarebbe stato l'espressione spontanea. Tra Laing, Cooper, Basaglia e me non esisteva nessuna comunanza, nessun legame. Ma per quelli che ci avevano let-

to, e anche per alcuni di noi, si è posto il problema di sapere se sarebbe stato possibile costituire un "noi" a partire dal lavoro fatto e tale da formare una comunità d'azione.

Non ho mai cercato di analizzare nulla dal punto di vista della politica; ho sempre cercato di interrogare la politica per quello che aveva da dire sui problemi con cui si era confrontata. La interrogo sulle posizioni che prende e sulle ragioni che dà; non le chiedo di stabilire la teoria di quello che faccio. Non sono né un avversario, né un partigiano del marxismo; lo interrogo su quello che ha da dire a proposito di esperienze che gli pongono degli interrogativi.

Per quanto riguarda gli avvenimenti del maggio '68, essi rientrano in un altro ordine di problemi. A quell'epoca non ero in Francia, sono rientrato soltanto alcuni mesi più tardi. Mi è sembrato che potessero essere riconosciuti degli elementi affatto contraddittori: da un lato, uno sforzo conclamato di porre alla politica una serie di questioni che tradizionalmente non rientravano nel suo ambito statutario (la questione femminile, delle relazioni tra i sessi, della medicina, della malattia mentale, dell'ambiente, delle minoranze, della delinquenza); e, dall'altro, una volontà di ritrascrivere tutti questi problemi nel vocabolario di una teoria che dipendeva, più o meno direttamente, dal marxismo. Ora, il processo realizzatosi in quel momento non ha portato alla confisca dei problemi da parte della dottrina marxista, ma, al contrario, a un'impotenza sempre più manifesta del marxismo a affrontare questi problemi. Così, ci si è trovati di fronte a degli interrogativi rivolti alla politica, senza che fossero nati da una dottrina politica. Da questo punto di vista, mi sembra che tale liberazione dell'interrogazione abbia svolto una funzione positiva: pluralità delle questioni poste alla politica e non reinscrizione dell'interrogazione nel quadro di una dottrina politica.

*Lei direbbe che il suo lavoro è incentrato sui rapporti tra l'etica, la politica e la genealogia della verità?*

Per certi aspetti, si potrebbe dire che cerco di analizzare le relazioni tra scienza, politica e etica. Ma non credo che sarebbe una rappresentazione del tutto esatta del lavoro che voglio fare. Non vorrei restare su questo livello; cerco, piuttosto, di vedere come i processi abbiano potuto interferire tra di loro nella costituzione di un ambito scientifico, di una struttura politica, di una pratica morale. Prendiamo l'esempio della psichiatria: oggi la si può analizzare nella sua struttura epistemologica – anche se è ancora molto debole; la si può analizzare anche nel quadro delle istituzioni politiche in cui realizza i suoi effetti; la si può studia-

re anche nelle sue implicazioni etiche, dal lato di colui che è l'oggetto della psichiatria o dal lato dello psichiatra. Ma non era questo il mio scopo. Ho cercato invece di vedere come, nella costituzione della psichiatria come scienza, nella delimitazione del suo campo e nella definizione del suo oggetto, fossero implicate una struttura politica e una pratica morale: nel doppio senso che esse erano dei presupposti dell'organizzazione progressiva della psichiatria come scienza e che esse erano anche influenzate dalla costituzione della psichiatria. Senza una serie di strutture politiche e senza un insieme di atteggiamenti etici non sarebbe potuta esistere una psichiatria come quella che conosciamo; ma, inversamente, la costituzione della follia in un ambito di sapere ha influito sulle pratiche politiche e gli atteggiamenti etici che la riguardavano. Si trattava di determinare la parte della politica e dell'etica nella costituzione della follia come ambito particolare di conoscenza scientifica; ma anche di analizzare gli effetti di quest'ultima sulle pratiche politiche e etiche.

Lo stesso vale per la delinquenza. Si trattava di vedere quale strategia politica avesse potuto ricorrere, dando un suo statuto alla criminalità, a certe forme di sapere e a certi atteggiamenti morali; si trattava anche di vedere come queste modalità di conoscenza e queste forme di morale fossero state riflesse e modificate dalle tecniche disciplinari. Nel caso della sessualità ho cercato di mettere in luce la formazione di un atteggiamento morale; ma ho cercato di ricostituire questa formazione attraverso il gioco che esisteva tra essa e delle strutture politiche (essenzialmente nel rapporto tra padronanza di sé e dominio sugli altri) e tra essa e delle modalità di conoscenza (conoscenza di sé e conoscenza dei differenti ambiti di attività).

In questi tre ambiti – quello della follia, quello della delinquenza e quello della sessualità – ho pertanto privilegiato ogni volta un aspetto particolare: la costituzione di un'oggettività, la formazione di una politica e di un governo di sé, l'elaborazione di un'etica e di una pratica di se stessi. Ma, ogni volta, ho anche cercato di mostrare il posto occupato dalle altre due componenti necessarie per la costituzione di un campo d'esperienza. Si tratta, in fondo, di diversi esempi in cui sono implicati i tre elementi fondamentali di ogni esperienza: un gioco di verità, delle relazioni di potere, delle forme di rapporto con sé e con gli altri. E se, in un certo modo, ognuno di questi esempi privilegia uno di questi tre aspetti – poiché l'esperienza della follia si è recentemente organizzata soprattutto come un campo di sapere, quella del crimine come un ambito di intervento politico, mentre quella della sessualità si è definita come un luogo etico –, ho voluto mostrare, ogni volta, come gli altri due elementi fossero presen-

ti, quale fosse il loro ruolo e come ognuno di essi fosse influenzato dalle trasformazioni degli altri due.

*Da un po' di tempo lei parla di una "storia delle problematiche". Che cosa intende esattamente con questo?*

Per molto tempo ho cercato di sapere se sia possibile caratterizzare la storia del pensiero distinguendola dalla storia delle idee – cioè dall'analisi dei sistemi di rappresentazione – e dalla storia delle mentalità – cioè dall'analisi degli atteggiamenti e degli schemi di comportamento. Mi è sembrato che ci fosse un elemento in grado di caratterizzare la storia del pensiero: si potrebbe chiamare i problemi o, più esattamente, le problematizzazioni. Quello che distingue il pensiero è che si tratta di una cosa completamente diversa dall'insieme delle rappresentazioni che sottendono un comportamento; è completamente diversa anche dall'ambito degli atteggiamenti che possono determinarlo. Il pensiero non è ciò che abita una condotta e le dà un senso; è, piuttosto, ciò che permette di prendere le distanze nei confronti di questa maniera di fare o di reagire, di assumerla come oggetto di pensiero e di interrogarla sul suo senso, le sue condizioni e i suoi scopi. Il pensiero è la libertà rispetto a quello che si fa, il movimento con cui ci si distacca da quello che si fa, lo si costituisce come oggetto e lo si pensa come problema.

Dire che lo studio del pensiero è l'analisi di una libertà non significa che si ha a che fare con un sistema formale che si riferisce soltanto a se stesso. In realtà, affinché un ambito d'azione o un comportamento entri nel campo del pensiero, bisogna che alcuni fattori l'abbiano reso incerto, l'abbiano privato della sua familiarità o abbiano provocato numerose difficoltà intorno a esso. Questi elementi dipendono dai processi sociali, economici o politici. Ma hanno solo una funzione di incitamento. Possono esistere e esercitare la loro azione per molto tempo, prima che ci sia una problematizzazione effettiva da parte del pensiero. E, quando interviene, la problematizzazione non assume una forma unica che sarebbe il risultato diretto o l'espressione necessaria di queste difficoltà; è una risposta originale o specifica, spesso multiforme, talvolta persino contraddittoria nei suoi differenti aspetti, a tali difficoltà, che sono definite da una situazione o da un contesto e che valgono come una possibile questione.

A uno stesso insieme di difficoltà possono essere date svariate risposte. E, per lo più, vengono effettivamente proposte risposte diverse. Ora, bisogna comprendere quello che le rende simultaneamente possibili; il punto in cui è radicata la loro simultaneità; il terreno che può nutrirle tutte quante nella loro di-

versità e, talvolta, nonostante le loro contraddizioni. Di fronte alle difficoltà incontrate dalla pratica della malattia mentale nel secolo XVIII sono state proposte diverse soluzioni: quella di Tuke e quella di Pinel ne sono degli esempi; allo stesso modo, nella seconda metà del secolo XVIII, di fronte alle difficoltà incontrate dalla pratica penale, furono proposte una serie di soluzioni; o, ancora, per fare un esempio molto distante, di fronte alle difficoltà dell'etica sessuale tradizionale, le diverse scuole filosofiche dell'epoca ellenistica hanno proposto soluzioni differenti.

Ma il lavoro di una storia del pensiero dovrebbe consistere nel ritrovare, alla radice di queste diverse soluzioni, la forma generale di problematizzazione che le ha rese possibili – persino nella loro opposizione; o, ancora, ciò che ha permesso di trasformare le difficoltà e gli ostacoli di una pratica in un problema generale per il quale vengono proposte diverse soluzioni pratiche. È la problematizzazione che risponde a queste difficoltà, ma facendo una cosa affatto diversa dal tradurle o manifestarle; essa elabora le condizioni in cui possono essere date le risposte possibili; definisce gli elementi a cui si sforzano di rispondere le differenti soluzioni. Questa elaborazione di un dato in questione, questa trasformazione di un insieme di ostacoli e di difficoltà in problemi a cui le diverse soluzioni cercheranno di dare una risposta, ecco quello che costituisce il punto di problematizzazione e il lavoro specifico del pensiero.

È evidente quanto si sia lontani da un'analisi in termini di de-costruzione (qualsiasi confusione tra questi due metodi sarebbe imprudente). Si tratta, al contrario, di un movimento di analisi critica attraverso cui si cerca di vedere come siano state costruite le differenti soluzioni a un problema; ma anche come queste differenti soluzioni dipendano da una forma specifica di problematizzazione. E si vede, allora, come ogni soluzione nuova che si aggiunge alle altre dipenda dalla problematizzazione attuale, modificando soltanto qualcuno dei postulati o dei principi su cui poggiano le risposte date. Il lavoro della riflessione filosofica e storica si ricolloca nel campo di lavoro del pensiero a condizione che la problematizzazione sia intesa, invece che come un adattamento delle rappresentazioni, come un lavoro del pensiero.